

La scissione del Monte di Pietà piace all'« uomo forte » della Germania dell'ovest

I beniamini di Strauss

La stampa periodica di Bonn sogna per il nostro paese un capo carismatico e una « soluzione alla greca » - Il realismo di taluni ambienti conservatori svizzeri: nella politica di governo italiana « grandi parole al posto di azioni di riforma »

E' proprio piccola, geograficamente, la « piccola Europa ». In meno di una giornata si può partire da Roma, attraversare qualche ora a Francoforte per degli incontri e per cercare di comprendere come la si vive, e l'altro giorno questa crisi italiana, proseguire per Colonia — l'occasione era un invito di Werner Hofer, il « moderatore » della Frischoppen per un dibattito televisivo sulla crisi della socialdemocrazia e la situazione nella penisola —, rientrare a Francoforte, fare un « bagno » di qualche ora, a Ginevra, nella neutralità svizzera, ed in serata essere di nuovo all'ombra del Campidoglio. Ma quanto è grande, politicamente, questa « piccola Europa »? In che misura, cioè, questa « Europa comunitaria » che eleva a proprio tratto distintivo la libera circolazione — dei capitali, degli uomini-emigranti, delle merci — riesce ad assicurare anche la libera circolazione delle idee? In che misura si comprendono questi mini-europei della « piccola Europa »? Non è un discorso generale, quello che vogliamo affacciare.

La filosofia di Popoff

Le parole, come si vede, sono eguali a quelle impiegate da Die Zeit. Ma George Popoff va molto più in là. Per lui il Pci è « un partito teleguidato da Mosca », e quindi tutti coloro che pongono il problema dei rapporti con i comunisti — si chiamino Moro o Donat Cattin o De Mita (« un uomo che per la sua funzione di sottosegretario agli Interni deve assicurare la sicurezza dello Stato democratico in Italia ») — sono anch'essi più o meno direttamente teleguidati. Ma il momento « emozionale » non si arresta qui. Da una parte il Popoff sostiene di aver parlato con un giovane comunista al quale Longo avrebbe assicurato « entro tre anni i comunisti saranno al potere », dall'altra riferisce di aver incontrato in un ufficio postale un signore il quale gli ha detto che « in questo paese è tutto marcio » e che « quello di cui c'è bisogno in Italia è di un paio di ufficiali greci, che facciano il « normale ordine ». Ma il Popoff non si fa in proposito troppe illusioni, perché « questi generali » — così gli ha detto un « diplomatico straniero » — in Italia non esistono, ed esercito e polizia non sono disposti ad avventure del genere. La « carta greca », di cui si parla, è quella che gli piace di più, perché « in queste condizioni si può verificare in Italia da un giorno all'altro una pericolosa svolta politica di portata europea ».

La foto di Longo campeggia anche sulla prima pagina del Rheinischer Merkur, con questa didascalia: « l'abile tattica sviluppata da lui e da Berlinguer tanto all'interno del paese quanto nei confronti di Mosca » e ancora « dimostrata finora di successo ». Ha avvicinato i comunisti a un governo di coalizione. L'editoriale di P. W. Wenger cerca di analizzare perché un'ala della Dc pone il problema di nuovi rapporti con il Pci: tutto questo non sarebbe possibile se il partito comunista « non avesse già sviluppato sotto Togliatti la tesi della « via nazionale al socialismo »: certo è, comunque, che con la secessione socialdemocratica « comincia una nuova epoca nella storia dei partiti dell'Europa occidentale ». Il titolo dell'editoriale di Christ und Welt è ancor più sintomatico: « Pericolo per l'Europa ». Pur trattandosi di un giornale conservatore, ecco le sue conclusioni: « una pace più esclusa che dalla crisi o da una rinascita romana derivi una crisi statale la quale potrebbe indurre le forze autoritarie a cercare una soluzione al di fuori della democrazia parlamentare. Quali pericoli tutto ciò rappresenterebbe per l'Europa, lo si può derivare dalla storia stessa dell'Italia ».

Il Bayern Kurier, organo di Franz Josef Strauss, « l'uomo forte » della Germania dell'ovest, è naturalmente tutto dalla parte del « passo coraggioso » compiuto da Tanassi e dai Ferri, il quale può servire a « spingere in Italia una chiarificazione interna ». In che senso? Per Strauss l'alternativa non è soltanto: « o si arriva a una divisione del potere tra cattolici e comunisti, o si arriva a una soluzione autoritaria di destra secondo l'esempio di Atene ». Le sue simpatie — le sue pressioni? — vanno naturalmente in questa seconda direzione, come indica l'esaltazione del « proclama » del gen. Giglio.

Il tema « crisi di governo o crisi di Stato » fornisce anche il titolo a un editoriale dell'ultra-conservatrice Neue Zürcher Zeitung. Le ultime parole di quest'articolo sono in italiano: « Con parole non si mantengono gli Stati », come diceva Machiavelli. Ci vogliono fatti, richiama. Ma non è in questa di-

rezione che va il giornale di Zurigo. Il motivo principale di tristezza, per questo organo di stampa, è dato dal fatto che « per un governo di centro-destra con il reiningresso dei liberali, cioè nel senso del trend indicato dalla Francia, la situazione non sembra essere ancora abbastanza matura ». Ma ritorniamo alla Germania dell'ovest. A questo punto (e pur rilevando che il comportamento della stampa quotidiana è in parte diverso) la domanda è un'altra. Non è più, cioè, quanto si capisca, in questa Rft, dell'Italia e delle sue vicende. E' più brutale. Quanto si capisce, in questo paese, di politica, di politica europea, se non si è ancor capiti sino in fondo (per toccare un'area geografica ancor più limitata di quella della « piccola Europa », e linguisticamente omogenea) che esistono due Stati tedeschi e che la Germania dell'ovest (che Franz Josef Strauss presenta come un gigante economico e un nano politico, un nano che nel suo intenzioni dovrebbe crescere sino a diventare un Maciste) non è l'ombelico dell'Europa? L'Italia, tutto sommato, è ancor presente — per la grande stampa della Repubblica federale — il paese di Machiavelli, anzi del machiavelismo nell'accezione più deplorabile che a questo termine è stata data. Se poi questi vari George Popoff il Machiavelli l'hanno letto davvero, questa è già un'altra domanda. E nemmeno Hegel, probabilmente, l'hanno capito. Per non parlare, naturalmente, di Marx o di Engels. Valgono ancora, per tutti costoro, gli schemi mentali, le categorie assolute di vent'anni fa — schwarz-weiß, bianco-nero — che poi, entro quest'area, erano mutate da altre categorie, mutuate da altre categorie, questa è già un'altra domanda, senza nemmeno troppo sforzo di mediazione. E forse è anche per questo che la Germania dell'ovest — per impiegare le parole di Strauss — è politicamente un nano. Perché non è cresciuta. E' ancora rimasta in buona parte (salve naturalmente le eccezioni, che sono molte e notevoli) quella che era vent'anni fa, ai tempi di Konrad Adenauer, il buon capo carismatico. E un capo carismatico — è sin troppo evidente — lo sogna anche per il nostro paese.

Sergio Segre

Dal congresso di Alfortville a quello di Issy-les-Moulineaux

La svolta a sinistra dell'ex SFIO

Come si è verificato il rovesciamento di tendenza e l'affermazione della politica dell'unità della sinistra - Presa di posizione per un dialogo aperto e senza pregiudizi con i comunisti per costruire insieme la « via francese al socialismo »

Trinità dei Monti, un anno dopo



Trinità dei Monti, Roma, luglio '69: l'appuntamento che si erano dati lo scorso anno, al momento dell'addio, è stato rispettato. La coppietta si è ricongiunta sulla celebre scalinata romana, e si è ritrovata con gli amici di tutto il mondo, i giovani turisti che nell'estate calano in Italia, senza macchine cariche di valigie, senza pagare il tributo alle organizzatissime agenzie di viaggi: solo coi blue jeans, il sacco in spalla, e con una inesorabile carica di ottimismo e voglia di vacanze ai sole

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 15.

« Ma questi socialisti francesi non cambieranno mai? ». La domanda, non priva di amarezza, era venuta, dopo due giorni di sterile e confuso dibattito al congresso di Issy Les Moulineaux, da Raymond Barillon, osservatore del Monde e uno dei più profondi conoscitori del problema della sinistra francese. Ventiquattrore più tardi, pur ammettendo che più di un dubbio rimaneva sulla realtà del « rinnovamento », lo stesso Barillon riconosceva che il nuovo partito socialista aveva compiuto « un serio passo avanti ». Volontà di apertura a sinistra. La vittoria della mozione di sintesi favorevole all'unione delle sinistre, al dialogo con i comunisti e all'apertura a sinistra, era stata una inedita « vittoria » per il partito socialista. La vittoria della mozione di sintesi favorevole all'unione delle sinistre, al dialogo con i comunisti e all'apertura a sinistra, era stata una inedita « vittoria » per il partito socialista. La vittoria della mozione di sintesi favorevole all'unione delle sinistre, al dialogo con i comunisti e all'apertura a sinistra, era stata una inedita « vittoria » per il partito socialista.

Riserve e prospettive

Svolta a sinistra, dunque, del socialismo tradizionale francese? La storia del socialismo francese, il sapore di compromesso che si ritrova al fondo della risoluzione vincente, il permanere dietro le quinte del nuovo partito di personaggi che non hanno rinunciato al ruolo di consiglieri o di ispiratori anche se sono stati costretti a rinunciare ai galloni del comando, consigliano la prudenza nei giudizi. Eppoi non si conosce ancora l'esatta composizione dell'ufficio politico che verrà eletto giovedì prossimo dai 66 membri del comitato direttivo rinnovato per quattro terzi ed « epurato » dai nomi più o meno tristemente famosi di Bollet, Defferre e Pineau. Non si sa ancora chi sarà il segretario del partito anche se la scelta sembra ormai ristretta a due uomini relativamente nuovi come Pierre Mauroy e Alain Savary. Infine bisogna aspettare il congresso straordinario che alla fine dell'anno elaborerà « un programma d'azione socialista adeguato al nostro tempo ».

Fatte queste riserve, tuttavia, una svolta a sinistra c'è stata, tanto più significativa se si pensa che al congresso costitutivo di maggio ad Alfortville era prevista la tendenza centrista che aveva privato le sinistre di un candidato unico alle elezioni presidenziali. Come è potuto accadere un tale rovesciamento di tendenze da maggio a luglio se, tutto sommato, il congresso di Issy Les Moulineaux non ha affrontato apertamente le ragioni della disfatta subita da Defferre che ha visto i voti socialisti cadere dal 12 al 5,5%? Per capire questo terremoto politico la cui importanza va valutata nel quadro della situazione generale francese attuale — la Francia senza De Gaulle e con Pompidou che deve affrontare le minacce di crisi provenienti dall'ala ortodossa del gollismo — è necessario risalire al periodo maggio-giugno 1968. Defferre, sconfitto alle elezioni legislative del 23 e del 30 giugno 1968, la federazione della sinistra comprendente la SFIO, i radicali e i mitterrandiani era stata costretta ad abbandonare la politica di sinistra. Defferre, sconfitto alle elezioni legislative del 23 e del 30 giugno 1968, la federazione della sinistra comprendente la SFIO, i radicali e i mitterrandiani era stata costretta ad abbandonare la politica di sinistra. Defferre, sconfitto alle elezioni legislative del 23 e del 30 giugno 1968, la federazione della sinistra comprendente la SFIO, i radicali e i mitterrandiani era stata costretta ad abbandonare la politica di sinistra.

Si sa come è finita questa operazione: Defferre clamorosamente battuto al primo turno delle presidenziali, i voti del partito socialista dimezzati. Poi, sostenuto dai socialisti, sconfitto al secondo turno. L'elaborato socialista aveva condannato il ritorno al terzofascismo e si era pronunciato per una diversa soluzione dei problemi della sinistra francese e dell'avvento del socialismo in Francia. Non avrebbe tenuto conto il partito socialista nato ad Alfortville?

Un passo avanti

Il recentissimo problema di Issy Les Moulineaux ha dato a questo interrogativo una risposta positiva. Posto davanti a due soluzioni, rappresentative di altrettante tendenze, ha bocciato quelle che sostenevano la continuazione della lotta fratricida contro i comunisti e ha posto alla fine una mozione di sintesi (Mollet vi è presente confermando ancora una volta di possedere un infallibile istinto) che ha posto alla base di questi punti: 1) il partito socialista prende coscienza della necessità di battersi per il socialismo e contro il capitalismo rigoroso, « nazionalista » del socialismo francese. Con questa mozione Defferre e Mollet, temporaneamente alleati, pensavano di far il dialogo aperto e senza pregiudizi coi comunisti allo scopo di stabilire insieme « la via francese al socialismo ».

Abbiamo detto che con questa mozione è stato compiuto un notevole passo avanti nella chiarificazione del programma del nuovo partito socialista francese. Ma se la sconfitta dei centristi, dei terzofascisti e dei « solitari » del partito è incontestabile, non altrettanto chiara è la vittoria della corrente unitaria poiché, come osserva giustamente Le Monde, questa vittoria è stata resa possibile da un accordo tra uomini di tendenze contrastanti come Mauroy, Savary e Mollet.

Augusto Pancaldi

Ucciso uno dei responsabili dell'assassinio di « Che » Guevara

L'esercito boliviano annuncia la cattura di un capo guerrigliero

SANTA CRUZ (Bolivia), 13. Un uomo qui indicato come il delatore che permise la cattura e l'assassinio di Ernesto Che Guevara, è stato ucciso. Si chiamava Honorato Rojas e appare certo che fu lui ad offrire come guida delle forze speciali di repressione impernate nella lotta contro i guerriglieri guidati dal Che, e risulterebbe che il suo nome era stato il comandante del reparto che condusse il sanguinoso scontro conclusosi col ferimento e con la cattura di Che Guevara. Rojas fu ucciso dai guerriglieri boliviani pubblicarono i seguenti particolari. Ignoti sono penetrati nella sua casa verso le 3 di notte, gli hanno sparato alla testa con una rivoltella calibro 45.

Da tempo il Rojas conduceva una vita assai riservata e aveva cura di far dimenticare il suo nome. E' da notare che egli ha perso la vita nella casa costruita sul terreno regalato dal governo del generale Barrientos come segno di riconoscenza per la collaborazione data all'assassinio del Che. Il governo di La Paz ha annunciato però, che il guerrigliero Inti Peredo, luogotenente del « Che » è stato catturato. Peredo fu uno dei pochi dirigenti della guerriglia diretta da Guevara che riuscirono a sopravvivere alla repressione ordinata dal governo.

Bilancio e proposte per il circuito alternativo aperto da Dario Fo

UN TEATRO NUOVO PER DISCUTERE

L'incontro a Scandicci fra Arci, Case del Popolo, «Nuova Scena» e altri gruppi teatrali - I quattro punti di un rivoluzionario strumento organizzativo - Il timore di una discriminazione e la scelta di una strategia - 70 mila presenze a spettacolo

Dal nostro inviato

FIRENZE, 15. Avevano iniziato, discutendo, a Cesena. Hanno concluso, discutendo, sulla piazza Ghiberti di Firenze: anzi no, alla Casa del Popolo Buonarroti, perché la polizia non ha concesso la tenda e la notte — il dibattito all'aperto: la folla, duemila persone, non vuole mollare e s'è trascinata appresso le sedie fino alla sala vicina. Ci ragiono e conto n. 2 — con la sua breve ballata su Avola che suscita brividi di angoscia e di rabbia — ha appena chiuso, infatti, la stagione alternativa di Dario Fo e « Nuova scena ». Ed ora si vanno già preparando al lavoro dell'anno prossimo: il circuito alternativo proposto dall'Arci, e imposto da un convegno teatro di Fo, resta aperto, si allarga, anzi.

Come? Una prima risposta è giunta ancor prima della conclusione. Nella « Nuova scena », in un'altra casa del Popolo, a Scandicci. Non è e ci mancherebbe: una giornata faticosa, a renderla produttivamente difficile sono venuti, oltre a Fo e « Nuova scena », i dirigenti nazionali dell'Arci, i quali, pronuncia, dirigenti delle Case del Popolo che hanno vissuto l'esperienza teatrale di quest'anno, diversi gruppi teatrali giovanili della Toscana, di Roma, di Napoli, dell'Emilia). Il dibattito-scontro che inevitabilmente si apre e nel quale confluiscono esperienze spesso contrastanti, non era la pretesa di giungere ad una conclusione univoca, anzi è destinato a sottolineare divergenze profonde. Tuttavia, nel magma di questa discussione, resta ineliminabile l'esperienza che si conclude: tre spettacoli, informa Carlo Paglia-

ri nella relazione introduttiva, che hanno toccato 120 piazze (e non si parla di teatri con voluttà e spari, ma di Case del Popolo, Camere del Lavoro, circoli associativi di base) che hanno fatto registrare una presenza di 70 mila persone ad ogni opera (e, anche qui, la cifra non indica un « pubblico » senza qualifica, bensì la classe operaia e i contadini dell'Emilia, Toscana, Lombardia, Liguria, Piemonte...). E insomma il pubblico nuovo per un teatro nuovo c'è: come ricavarne rivoluzionari strumenti organizzativi stabili, « sollecitando di conseguenza una crescita « scientifica » della stessa produzione culturale? »

La risposta a questo interrogativo — che naturalmente è operativa di risolvere soltanto la prima parte del problema — viene da Nanni Ricordi, a nome di « Nuova scena » e del « Nuovo teatro ». I primi due si risolvono nella proposta di un teatro alternativo a tempo pieno e nell'autofinanziamento. Chi imbecca la strada del circuito aperto dall'Arci deve dedicarsi, almeno per la stagione in cui assume l'impegno, tutta la sua attività: il circuito è una scelta politica, non una utile soluzione di bilancio. E se si sceglie questa strada, bisogna anche rifiutare la caccia ai premi e « discrezionali » governativi, discriminanti e inevitabili portatori di autocensura. Non basta: l'autofinanziamento significa partecipazione reale del pubblico: impegno organizzativo che rifiuti il « cachet » (l'organizzazione che paga anche a teatro vuoto) ma si esprima nella sollecitazione capillare ad una reale presenza in sala: anziché il biglietto, insomma, come atto politico-culturale. E' una

proposta resa possibile dalla esperienza della stagione appena terminata. Di qui, gli altri due punti: tutte le compagnie e tutti gli attori sono eguali fra loro e di fronte al pubblico. E dunque, paghe eguali per tutti, pubblicità dei bilanci e cassa comune. Questa complessa articolazione, illustrata nel finale dal professor Lumachi e ripresa nelle conclusioni di Pagliarini, viene approvata.

Chi vuol stare a questo impegno? E, soprattutto, per quale impegno politico? Qui la discussione, diretta dal presidente dell'Arci Jaconetti, si aggroviglia in una pluralità di interpellazioni che spesso sono soltanto un tangibile rispecchiamento di alcune difficoltà reali e del dibattito di rinnovamento che investe le Case del Popolo, di certi ritardi di elaborazione culturale delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, di certo ultraradicalismo che scavalca la difficile ricerca di un reale rapporto con le masse alla luce delle attuali contraddizioni del paese.

Di fronte alla paura della discriminazione (chi decide come e chi entra nel circuito?) si rischia talvolta di confondere la censura borghese — che la classe dominante ha modo di imporre attraverso il controllo dell'industria culturale — con le inevitabili scelte di una strategia rivoluzionaria. Nasce anche, ma more rapidamente, la pretesa di decidere — ora e subito — quale sia la strategia giusta, quale collocazione l'Arci ed il suo circuito debbano trovare nello spazio politico-culturale italiano: anche il rischio di evitare un confronto operativo o di precludere utili col-

laborazioni polemiche? I dirigenti dell'Arci ribadiscono più volte l'arco delle naturali alleanze dialettiche dell'associazione: maturate nel corso di una non breve tradizione organizzativa e politica; ma anche i termini assai vasti che questa collocazione storica offre alla critica e al dibattito: pur scomodi, se necessario. Su questo tema — che in alcuni momenti appare decisivo — floccano suggerimenti e le proposte. I gruppi teatrali e i dirigenti delle Case del Popolo (che rassicurano il successo, quasi inalterato, di quest'anno) preparano così, in questo fuoco polemico, il rilancio del suggerimento teatrale proposto da Dario Fo e dal « Teatro Offshore ». Duetto, compagni! E' lo slogan introduttivo del « terzo tempo » dei tre spettacoli: il tempo in cui pubblico e attori aprono la discussione sul testo e sulle sue implicazioni politiche. Per questo nuovo e imminente dibattito comunque, c'è qualcosa di più di un impegno economico. Dario Fo annuncia che « Nuova scena » sta lavorando sull'ipotesi di cinque spettacoli (e ne illustra subito le linee di ricerca). Ma non bastano. Il circuito dell'Arci, l'anno prossimo deve far conto su altri gruppi teatrali, a livello nazionale e regionale. Il momento sperimentale, infatti, è brillantemente superato al di là di ogni aspettativa. Il pubblico nuovo che si è incontrato con Fo chiede, in prima persona, di approfondire e strutturare la sua esperienza. E fornisce dunque le garanzie, che non si possono bruciare, della concreta possibilità di costruire davvero una alternativa.

Dario Natoli

Cinque miliardi al giorno lasciano l'Italia

I dati sulla bilancia valutaria di maggio, pubblicati ieri, confermano l'uscita di altri 166 miliardi di capitali (456 in cinque mesi); nonostante le entrate valutarie per noi 330 miliardi nel mese), rimase emigrati (34 miliardi), turismo (32 miliardi) si è avuto un deficit di bilancia con l'estero per 107,5 miliardi di lire. La bilancia delle merci ha recuperato il normale sbilancio che è stato di -99,6 miliardi. All'uscita di capitali controllata, per cinque miliardi di lire al giorno, si sta ora aggiungendo un nuovo smercio di banconote da 50 e da 100 mila che vengono vendute ai turisti prima della loro venuta in Italia. Da chi? Non certo dai migliori napoletani, ma probabilmente dagli stessi organismi finanziari che organizzano la esportazione clandestina senza che il governo abbia deciso alcuna misura di controllo alle frontiere.